

Eucaristia, carità vissuta e donata

Mt 14,13-21 . CONTA SOLO LA FAME

A una lettura attenta del racconto di Matteo non è difficile scoprire l'intenzione di collegare questo gesto grande di carità da parte di Gesù con altri due gesti, sempre di carità, con quello avvenuto la sera dell'ultima cena (la prima e unica messa di Gesù..) e con quello che si rinnova e si manifesta ogni volta che si celebra l'eucaristia o si diventa eucaristia.

Osserviamo i gesti di Gesù: **"Gesù prese il pane", "pronunciò la benedizione"; "spezzò i pani", "li diede"**. Non sono forse i gesti che ritroviamo nella celebrazione dell'ultima cena? E non sono gli stessi gesti che realizzano il miracolo di amore dell'eucaristia?

Di grande interesse è anzitutto il contesto in cui viene collocato la portata di questo evento-segno.

"Quando udi della morte di Giovanni Battista, Gesù parti". L'ora è difficile. Il precursore ha già perso la vita. Presto anche Gesù verrà a conoscere la sorte riservata ai profeti?

Un altro particolare: *"sul fare della sera, gli si accostarono i discepoli"*. E' sera: è l'ora in cui un giorno Gesù raccoglierà i suoi per la cena dell'addio, alla vigilia della suo donarsi per la salvezza dell'umanità.

L'evento-segno si svolge dunque all'interno di un'atmosfera profondamente turbata che trova la sua espressione più immediata e più evidente nell'esperienza del deserto e della fame.

Quando celebriamo l'eucaristia – atto di fede e di amore (gratuito) – la situazione non è diversa. Ci raccogliamo al di fuori degli spazi abituali e delle occupazioni ordinarie, ma non possiamo dimenticare i problemi del nostro tempo e della nostra società, nonché i bisogni dell'umanità.

Come potremmo la domenica celebrare questo momento di amicizia e di convivialità con Cristo ignorando i fatti che nei giorni della settimana hanno reso dolorosa e perfino drammatica la nostra storia? E possibile immergersi in un'atmosfera di pace senza pensare che nel mondo, nel nostro quotidiano, popolazioni intere, uomini, famiglie, amici, soffrono?

L'eucaristia – azione di carità e di fede condivisa – non è il momento della fuga e della smemoratezza, ma è il momento in cui l'urgenza dei problemi si converte in fame, fame di giustizia, di solidarietà, di un ordine nuovo da realizzare in forza di quella pietà (compassione) di cui Gesù ci ha dato l'esempio più alto.

Gesù, è detto nel vangelo, **"sentì compassione"**. L'eucaristia è il luogo e il tempo privilegiato di questa divina pietà. Si viene con il nostro cuore di pietra per convertirlo, con la forza contagiosa di pietà di Cristo, in cuore di carne.

Cuore di pietra è quello che non è capace di commuoversi, di intenerirsi, di provare pietà.

Cuore di carne è invece il cuore della gratuità, della disponibilità, della gioia di donare: è il cuore di Dio.

Veniamo via dall'eucaristia e siamo pronti a ripetere giudizi di condanna o anche solo a conservare la nostra impassibilità nei confronti di tanti fratelli che soffrono? Vuol dire che siamo passati accanto al cuore di carne di Cristo e non abbiamo saputo ascoltare il battito della sua pietà.

Povere eucaristie, quanto questo succede: eucaristie sprecate, dissipate, rese infruttuose dalla nostra superficialità.

L'Eucaristia ci spinge alla GENEROSITA' o alla GRATUITA'?

E' importante non cadere nella trappola della generosità. La generosità è una virtù ma non prettamente cristiana; virtù cristiana è la GRATUITA', il gesto gratuito della carità.

Caris, gratia, gratis non sono termini sinonimi di generosità. La generosità, pur stando dentro l'esperienza cristiana, non la qualifica. Così, anche senza intendere negativamente la generosità (... fossimo tutti generosi), è necessario riconoscere che l'esperienza cristiana va ben oltre. Generosità è donare ciò che si ha in sovrappiù; ma dietro queste parole sta un atteggiamento riduttivo: darò ad altri quello che costituisce il mio avanzo. Non è male... ma è certamente poco.

C'è un altro particolare del racconto che getta una luce significativa sulle nostre eucaristie, sempre in ordine al tema della COMPASSIONE-PIETA'. La folla era di cinquemila uomini, senza contare (qui vuol dire che vanno contati) le donne e i bambini. Era dunque una folla di sette-ottomila persone. Erano tutte meritevoli del

miracolo? In una folla così enorme ci potevano essere i santi e i peccatori, gli innocenti come i bambini e i corrotti, i semplici curiosi e gli ascoltatori partecipi e commossi.

Gesù non giudica. Se avesse dato ascolto ai discepoli, una divisione l'avrebbe creata: tra chi aveva mezzi per comprarsi da mangiare e chi non aveva nulla.

Gesù invece fa memoria delle parole di Isaia: *"O voi tutti venite... chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte"*. Quando ci si trova davanti a Gesù, non c'è nessun prezzo da pagare, non c'è nessun merito da dimostrare. Ciò che conta è il bisogno, la fame. Tanto basta perché la carità è in movimento.

E poi, nello stesso tempo, Gesù ci invita a compiere i suoi gesti: *"date voi stessi da mangiare"*. Celebrare l'eucaristia (o semplicemente adorarla) vuol dire rifare i gesti di Gesù, quelli compiuti sulla riva del lago e in altri luoghi e quelli della sera del giovedì santo. Se l'eucaristia non ci rimanda al servizio di coloro che hanno fame, che soffrono le molteplici forme di fame che mordono la carne e il cuore dell'uomo, diventa una menzogna e non è più vita cristiana.

C'è chi ha fame di pane. E c'è chi ha fame di verità, di perdono, di pace. E' di tutti, indistintamente, la fame di amore e di speranza.

"Date loro voi stessi da mangiare": date il pane, la parola, il perdono, la speranza, l'amore. Senza guardare in faccia a nessuno e senza giudicare se ne è degno: se ha fame, è certamente degno.

Certo non arriveremo a salvare il mondo con la sola nostra generosità... che è poco.. ma dietro il nostro dono c'è il Corpo di Cristo spezzato e donato per la nostra fame.

Gesù in questo episodio, **"RESPONSABILIZZA"** gli apostoli, che suggeriscono una soluzione dettata dal buonsenso, ma che in pratica traduce una mentalità abbastanza diffusa di fronte ai problemi più drammatici: **"Che cosa ci possiamo fare, noi?"; "Ognuno deve arrangiarsi come può, e peggio per lui se non riesce a cavarsela da solo... Non sarà mica colpa nostra se qualcuno rimane a stomaco vuoto e col peso di una colossale ingiustizia. Noi abbiamo già i nostri pensieri, preoccupazioni, problemi, fastidi, mica possiamo accollarsi anche i guai degli altri..."**.

"Date loro voi stessi da mangiare". E' vero che poi dovrà provvedere Lui. Ma, intanto, ha preteso che gli apostoli si facessero carico della fame altrui, se ne sentissero responsabili, e spartissero, prima che il poco pane, racimolato in quel momento, la sua stessa compassione-carità nei confronti della folla.

Comunque, la pagina del vangelo non ci offre nessuna soluzione miracolistica o semplicistica del problema del pane e della fame del mondo. Il maestro ci insegna tutto ciò che non è miracolo. Ci fa capire che si può cominciare con la **COMPASSIONE**, che non significa semplicemente commuoversi, avvertire una leggera palpitazione del cuore ma vuol dire sentire nel proprio stomaco (viscere) i morsi della fame altrui.

E poi ci lascia intuire che, sempre e comunque, **"tocca"** a noi. Infine pretende, assolutamente il poco che teniamo.

Cristo ci chiama in causa, ci mette impietosamente allo scoperto, dice che possiamo e dobbiamo provvedere noi, indipendentemente da quello che farà Lui. La fede può attendere, in questo caso, ma la carità no.

Infatti, per la fede occorre attendere. Deve crescere fino ad assumere le dimensioni di un granellino di senape, prima che sia in grado di compiere miracoli. E chissà quanto tempo ci vorrà... La carità, invece, è subito. L'amore non è obbligato a fare i miracoli. E quindi deve intervenire adesso, qui, a fare il suo mestiere ordinario, a svolgere il suo compito normale.

Il bisogno dell'umanità, le sterminate moltitudini colpite dai tanti bisogni e dal flagello della fame non possono certo consolarsi sentendoci esclamare con aria sconsolata: **"qui ci vorrebbe un miracolo"**. Preferirebbero sentirsi dire: **"qui ci vuole un po' di amore e di giustizia"**.

Hai fatto eucaristia...allora vai anche tu fai lo stesso!!

Ci alziamo da tavola, nelle nostre Eucaristie, e torniamo al nostro quotidiano. Stando a tavola siamo contemplativi e impariamo ad essere **"CONTEMPLATIVI"** con due **"T"**: contempliamo il Signore, rifacciamo i suoi gesti, lo ascoltiamo e poi siamo invitati mettere in pratica la sua **COMPASSIONE**...la sua **CONDIVISIONE**. Vai fai lo stesso, oppure **"date voi stessi da mangiare"** o ancora **"fate questo in memoria di me"**.

La parabola del buon samaritano o quel **"giovane ricco"** sono delle stoccate per tutti i benpensanti in genere.

Teniamo presente...la prima scena:

"Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada, e quando lo vide (vide il malcapitato) passò oltre". L'interrogativo che ci poniamo è il seguente: il suo essere sacerdote, il suo impegno al Tempio, la sua salute... il suo viaggio, in quale modo ha migliorato quella situazione? In nulla!

Allora il dramma non sta solo nell'INDIFFERENZA, il dramma sta nel fatto che la sua grandezza umana non ha fatto crescere nulla, niente; non ha migliorato neppure di poco la situazione offertagli dalla vita; non c'è stata una condivisione di solidarietà.

"Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre". Lo guardò. Quest'uomo, pure lui se ne andò. "Lo guardò" indica che il levita si avvicinò al malcapitato ma poi s'allontanò. Il guardare, il rendersi conto, non l'ha spinto a migliorare la situazione, la sua e quello dell'altro, ridonando quanto ha ricevuto. Il talento/i sono diventati possesso egoistico...

Poi arrivò un forestiero e se ne occupò: *"Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe COMPASSIONE. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui".* L'amore è subito in movimento...è contagio, contagio buono...trova sempre una soluzione anche momentanea...!!

Il Vangelo non dice la qualità morale di questo uomo: era buono? Cattivo? E nessuno lo definisce BUONO perché ha curato il ferito, ne perché l'ha accompagnato alla taverna. Se lo ha fatto è perché lo poteva fare. Poi all'oste ha dato due soldi e gli ha detto: *"Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".* Questo samaritano è stato lodato, perché ha desiderato per l'altro quel che aveva e come era lui. Sano e forte... Egli non fu GENEROSO: non ha dato quello che gli avanzava... egli ha dato del suo. Sì, questo è il prossimo, questa è una vita mossa dalla carità. La carità è donare ciò che ho per me, ciò che è dato per il mio vivere; è donare la propria esistenza...capiamo allora dove Gesù con l'eucaristia ci vuole portare. Il donare se stesso corrisponde sempre al ricevere l'altro nella propria vita.

Allora, fare Eucaristia è

- ° CONDIVISIONE: divido con te quello che ho e sono
- ° COMUNIONE: in unione con..., la stessa unione con te
- ° COMPASSIONE: com-patisco, patisco con te. Vivo la tua medesima passione.

Il gesto caritativo che è nell'Eucaristia allora è una gratuità che mi porta a farmi dono; ben altro a ciò che uno ha... certamente non ciò che costituisce l'avanzo.